

Lettere

"Troppo da addetti ai lavori"

Grosseto, 18 giugno 2000

Caro Velio,
quando mi hai chiesto cosa ne penso dell'ultimo numero del *Dossier* de "Il Gabellino" mi sono sentito un po' in imbarazzo non perchè non l'abbia letto ma perchè ci ho capito poco. Io non sono un gran lettore (ultimamente mi limito al "Manifesto", non con continuità, e a riviste di Astronomia) ma *Attraversare il confino* è troppo da addetti ai lavori (intellettuali).

Caro Velio, per come sono io ha molto più senso (cioè come sensazioni, pensieri che suscita in me) un "non sa levarsi un dito dal culo" riferito da te l'altra sera piuttosto che "tempi, luoghi e soggetto sono presi in un'opposizione storica regressiva".

Con affetto.

Carlo Azimonti

La crescita del quartario

Scandicci, 24 luglio 2000

"Cari amici, eccoci qua! Buonasera - o buongiorno che sia, non importa... -! Spazio e tempo hanno avuto



Edizione del 1970

delle botte terribili, nel nostro secolo. Così non si sa più se è mattina, se è notte, se è primavera, se è autunno... Si apre il frigorifero e ci sono le fragole in tutte le stagioni. Vero? Nessuno legge. Tutti guardano. Siamo in un'epoca di ipertrofica informazione... che disinforma, perché nessuno guarda più. Si sa che le città sono piene di manifesti che vogliono vendere un prodotto. Vedi una donna a buco ritto, sdraiata... non sai se vende rossetti, mutande... non si capisce. La gente ormai non si preoccupa più".

Trentacinque secondi, più o meno - provate a leggere con cadenza colloquiale. Mezzo minuto con cui - a saperlo! - mi era già stato prospettato il senso di quanto avrei accostato nella professione. Avete appena letto il resoconto fedele - sbobinato - dei miei primi istanti di giornalismo. Ero in un camerino del Teatro Niccolini, nell'ombelico di Firenze. L'intervista, siccome chi sta iniziando una professione autonoma difficilmente può già disporre di un'agenda ben fornita, mi era stata procurata da una giornalista fiorentina con cui, a forza di ridere, scherzare e intervistare, mi sarei in seguito maritato. Davanti a me c'era Paolo Poli, in procinto di raccontarmi quanti saputi direttori di teatro, durante la stagione, fossero andati in crisi davanti a quel *coturno* del titolo - stava mettendò in scena Savinio. Eravamo a cavallo della festa del 2 novembre ("La mia preferita...", accennò). Dinanzi al mio registratore portatile, si sarà chiesto: "A che

ora andrò in onda? Oggi? Domani? O fra una settimana? E preceduto da cosa? Una trasmissione di musica heavy-metal? O lo spazio autogestito di una profumeria?"

A parecchi anni di distanza, anche Paolo Poli va ascritto al novero di quelli che avevano capito tutto. E si che erano lungi dal manifestarsi *Porta a porta* o le dichiarazioni di amore eterno auspice Frizzi - né eravamo addivenuti all'epifania di parenti argentini non più frequentati dai tempi di Evita. Ma qui siamo in alto. Troppo. La missione mia era ben altra, almeno allora. Mi sarei accontentato di diventare un buon cronista nell'emittenza locale o regionale. Durante le prossime festività natalizie, invece, festeggerò gli otto anni di lontananza dal mio lavoro desiderato. E siccome non soffro della sindrome del pergolato - quell'uva era acerba sul serio -, la volpe che è in me può rievocare senza patemi. Non sputo sul piatto che mi dette da mangiare perché le portate sono finite. Ho un buon rapporto col disincanto.

Così come non esiste una letteratura alta contrapposta a quella bassa (ma solo buona o cattiva letteratura), e alla stregua degli attori - soltanto grandi o mediocri, senza relazione con numero di battute pronunciate o coi minuti di permanenza sul palco -, il giornalismo è buono o pessimo. Che ti guidi Romano Bilenci o il caporedattore di *Radio Libera e Networkata della Maremma*. È una questione che parte e finisce anche dal basso. Cosa è cambiato a *Saxa Rubra* o a *Cologno Monzese* non mi interessa, ma so esattamente come si chiama il virus che ha rovinato tutta una generazione di cronisti locali. L'ho isolato insieme a tanti ex colleghi. Ognuno per conto proprio, ma verificando l'esatta corrispondenza delle recensioni. Collazioni identiche. Apparati e tradizioni? Gli stessi.

Bravi. Bravi filologi del giornalismo perduto. Complimenti, anche se serve solo all'esercizio della scoperta. Trattasi della legge sulla regolamentazione radio-televisiva, alias *Legge Mammì*. Provvedimento necessario, secondo molti. Da anni si invocava un dettato legale che ponesse fine alla crescita esponenziale delle stazioni. Tra le "componenti contingente", per l'appunto, c'era anche l'informazione.

Ora, dunque, mettetevi nei panni di chi possedeva una testata radiofonica o televisiva, che ne so, nel 1987. Nessuna imposizione nella messa in onda di notizie. Ne consegue che, laddove ciò accadesse, trattavasi di una scelta. Verso il 1993, invece, era divenuto un obbligo. Centodieci o centotrenta minuti al giorno di produzione informativa - opzione dalle sfumature trascurabili. Una costrizione. I proprietari si organizzarono. Mica scemi. I giornalisti costavano e la gente smaniava per finire davanti al microfono - ed entrare, come insegna Indro Montanelli, a far parte di quella categoria che, fino a un minuto prima, ha calunniato.

Come fare, allora, per obbedire alla lettera delle nuove norme e, contestualmente, ammicciare all'altro grande cuginetto della sopravvivenza, ovvero il buon risultato nei dati di ascolto? Il nostro oppiaceo nazionale, ecco la risposta. L'unica cosa che coniugava durata informativa di norma ad un buon esito nell'indagine Audiradio. Il calcio. Si cominciò a percepire la lettura di risultati e classifica della Bundesliga e di tutti i tornei d'Europa. Improbabili pronunce tedesche ci dicevano che il Dortmund aveva vinto a Stuttgart. O che il Bordó era forte quanto il Socciò, perché la Gironda sa distinguersi dai tempi di Robespierre. Che il Liverpool, saltando in Albione, non temeva il Mèncester Iunàited, che diamine. Allucinazioni auricolari, ma intanto prendevano cinque minuti di Mammì. Dibattiti su zona o marcatura all'italiana. Dispute sulle ginocchia di vetro del terzino titolare. Telefonate in diretta sull'iniziativa di sciopero del tifo e blocco degli abbonamenti.

Vi siete mai chiesti come mai, la domenica pomeriggio, è possibile ascoltare, da qualche parte, la radiocronaca di Marrucheto-Macchiascondona, grazie alla voce, che so io, di Enrico Molinari? O di Bollate-Limbiate, linea al nostro meraviglioso inviato Fernaspe? Pochi ascoltano, ma la legge è accontentata (o il contrario. O ambedue le cose). Soltanto nel Tirolo del Sud, credo, tale pratica non ha attecchito. Il conduttore Fislinger non rischierà mai di doverci raccontare Selva dei Molini-Bressanone. Piuttosto, una delle tante processioni che accarezzano le Vie Crucis disseminate ovunque, lassù, in luogo delle pietre miliari. Fragolina per tutte le epoche? Due stagioni fa, per tutta la durata del campionato, una radio della mia zona si è assicurata i servizi gratuiti di una persona per le dirette degli incontri

dell'Empoli. Diciassette situazioni casalinghe e altrettante fra Torino, Milano, Roma, Cagliari, Bari...

Approvata la legge, i direttori, siccome eccedere è peccato, tentarono di dare un colpo anche alla botte. "Conti, mi andresti a intervistare il direttore di quel centro commerciale... quello lì, sai, verso Prato, che ha aperto lunedì mattina?" Magari due minuti dopo averti chiesto - gentilmente, perché "Lo puoi fare solo te" - di intervistare il tale scrittore, perché l'ufficio stampa martellava da due settimane. Oppure "Droga, avvinnazzati, gente in carrozzina! Chi ti pare! Mezz'ora tutti i giorni, in tutte le maniere!" E quale associazione di volontariato, da allora in poi, avrà declinato certi disinteressati inviti?

Luciano Bianciardi, piombando domattina in una qualsiasi redazione radiotelevisiva locale, individuerebbe parecchie mansioni quartarie. Troverebbe un'allarmante conferma alle sue tesi e analisi, da un invisibile paravento, potendo osservare quanti, anche lì, si prendono un esaurimento nervoso pur non facendo una madonna dalla mattina alla sera. Una vendita di fumo al cubo, sedicente comunicazione. E scoprirebbe una penosa sovraesposizione dell'ex cronista sopravvissuto, sbattuto dallo spazio promozionale all'intervista a Giuliano Sarti portierone di un tempo che fu, dalla lettura del giornale radio pieno solo di gossip a due chiacchiere con i Pooh - per finire con la conduzione del gioco, aiutini compresi.

Quest'anno, mi sono dimesso dall'Ordine dei Giornalisti - e anche la giornalista fiorentina sullodata, gancio per Paolo Poli. Cominciamo a pensare che Pannella avesse ragione, con quel referendum.

Di sicuro, non pagheremo la pensione a *Porta a porta*.
Leonardo Conti

"La forza dell'intreccio fra vita e cultura"

Vigevano, luglio 2000

Caro Direttore,
ritrovo con gioia nelle pagine del "Gabellino" la stessa curiosità stimolante per le cose che ci spinse, quell'ultimo anno di liceo, a conoscerci e parlare. Ritrovandoci, da allora, cerchiamo di capire come il mondo confuso ed iluso del liceo, che di sicuro - pensavamo - avremmo conquistato, ci ha in realtà plasmati restituendoci un presente forse un po' diverso da quello che ci aspettavamo.

Il lavoro di Bianciardi e "Il Gabellino" sono illuminanti su questo: la forza dell'intreccio fra vita e cultura, proposto dalla rivista, mi spinge e mi aiuta a chiarire, felicemente, le ragioni di una esperienza personale: come potevo essere passato dalla filosofia al mondo delle aziende, del profitto, della competizione, al mondo, insomma, della vita agra.

Vivere è bello come sognare e per me, giunto con sofferenza alla laurea, si aprivano due prospettive: immergermi definitivamente nel mondo degli studi fatti tentando di diventare insegnante o dottorando presso qualche ateneo d'Italia o inventarmi un salto quantico nel quale il sognatore-conquistatore che un po' mi sento avrebbe messo a confronto l'universo dei filosofi con quello degli economisti, degli ingegneri, degli avvocati, dei commercianti, per vedere se nel mondo pratico "noi filosofi" fossimo veramente quegli estranei che molti pensano.

Affascinato da un aspetto della filosofia antica, quello per cui l'uomo "virtuoso" si completa e si migliora attraverso una continua "formazione", ho immaginato di poter quasi diventare un antico contemporaneo, che - agendo - pensa alla formazione della propria persona, alla propria crescita ancor prima che agli "ideali" oggi imperanti: denaro, donne, potere...

È con questo in testa che ho intrapreso - bianciardianamente - la via della realtà aziendale, pensando che ne avrei tratto una crescita della mia persona: ho sentito il bisogno di misurarmi con altri orizzonti per evitare il pericolo di limitarmi ad una sola dimensione della vita, trascurando la suggestione degli antichi.

Spero, caro Direttore, di poter approfondire questo intreccio tra vita e cultura - anche grazie al "Gabellino" - per non far morire quel lato di me che ama e non rinnega l'aspirante filosofo che sono stato.

Con amicizia

Gianmarco Mestrone